

La Signoria di Dio e il rifiuto delle pratiche eutanasiche

Davanti al dolore provocato da una situazione patologica priva di speranza, è possibile cedere alla tentazione di abbandonarsi e allo sconforto.

Sempre maggior interesse da parte della Chiesa Cattolica¹, è stato suscitato dai problemi teologici e pastorali sollevati dall'eutanasia; la Chiesa attraverso diverse dichiarazioni dei Pontefici, non ha mai fatto mancare il proprio sostegno al dibattito e, soprattutto, un conforto ai malati.

Negli ultimi trent'anni, il Magistero ha tentato di fornire valide ragioni di supporto alle valutazioni morali che hanno sempre contraddistinto il pensiero cristiano. Dinanzi alla sofferenza, i cattolici non si sono mai tirati indietro, e la loro presenza nel campo del dolore e della malattia è sempre stata notevole sia sul piano dottrinale, sia sul piano dell'impegno del volontariato.

Il documento sull'eutanasia della Congregazione per la Dottrina della Fede chiarisce la posizione della Chiesa Cattolica:

«Potrebbe anche verificarsi che il dolore prolungato e insopportabile, ragioni di ordine affettivo o diversi altri motivi inducano qualcuno a ritenere di poter legittimamente chiedere la morte o procurarla ad altri. Benché in casi del genere la responsabilità personale possa essere diminuita o perfino non sussistere, tuttavia l'errore di giudizio della coscienza – fosse pure in buona fede – non modifica la natura dell'atto omicida, che in sé rimane sempre inammissibile. Le suppliche dei malati molto gravi, che talvolta invocano la morte, non devono essere intese come espressione di una vera volontà di eutanasia; esse, infatti, sono quasi sempre richieste angosciate di aiuto e di affetto. Oltre le cure mediche, ciò di cui l'ammalato ha bisogno è l'amore, il ca-

¹ Cfr. E. DE SEPTIS, *Eutanasia*, Edizioni Messaggero, Padova 2008, p. 81.

lore umano e soprannaturale, col quale possono e debbono circondarlo tutti coloro che gli sono vicini, genitori e figli, medici e infermieri»².

A fondamento della riflessione di tutta la dottrina cattolica in campo bioetico, vi è il principio dell'inviolabilità della vita umana. Il presupposto dell'indisponibilità della vita umana, sia propria, sia altrui, che risulta evidente dalla sacralità che la caratterizza è la base della bioetica cristiana. L'esistenza dell'uomo è sacra allorché ha origine e destinazione ultima in Dio, e perché in ogni vita umana vi è un'implicazione diretta di Dio stesso. L'indisponibilità della vita umana non è, pertanto, un presupposto esclusivamente fideistico, bensì pone le sue solide basi sulla speculazione filosofica e teologica. Per i cristiani il rifiuto della "dolce morte" si giustifica nella fede e nella speranza riposta in Cristo, che attraverso la sua sofferenza, morte e resurrezione ha conferito un significato nuovo all'esistenza di ognuno. È del tutto evidente che in un tale orizzonte di pensiero nasca la netta proibizione, oltre che la condanna, di qualunque forma di omicidio: sia esso aborto, infanticidio, assassinio o eutanasia³.

La tradizione cattolica ha sempre mostrato un'attenzione particolare nei confronti dei malati e nei confronti dei sofferenti. I diversi ordini ospedalieri di ispirazione cattolica sono testimonianza di questa predisposizione. L'interesse della Chiesa non è solo pratico ma fondamentale di carattere morale nelle problematiche che riguardano la medicina e la salute, specialmente con le questioni che riguardano l'inizio della vita e la fine dell'esistenza umana.

L'indivisibile connessione fra suicidio ed eutanasia indica alcune premesse di una cultura eutanassica e, in particolare, una considerazione della persona umana come soggetto di un diritto che può tutto sulla propria vita e sulla propria morte. Per poter ammettere l'eutanasia, la vita umana deve essere pensata come qualcosa al servizio dell'uomo. Proprio a questa profondità s'incontra un'insanabile opposizione fra

² CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Dichiarazione sull'eutanasia*, 5 maggio 1980.

³ Cfr. A. PERTOSA, *Scelgo di morire? Eutanasia, accanimento terapeutico, eubiosia*, ESD Edizioni Studio Domenicano 2006, pp. 82-83.

una considerazione della vita come dono di Dio, bene di cui l'uomo è beneficiario e responsabile, ma non possessore, o della vita come accidente biochimico, di cui ciascuno può disporre a proprio piacere e senza responsabilità⁴.

L'eutanasia si oppone direttamente ai doveri verso Dio, a quelli verso il prossimo e a quelli verso se stessi⁵.

Nello sviluppo del pensiero pro eutanasia, la Chiesa vi ha riconosciuto una delle manifestazioni dell'indebolimento spirituale e morale riguardo alla dignità della persona morente e un ricorso spicciolo all'utilitarismo e al disimpegno di fronte alla sofferenza. I documenti del Magistero sul tema dell'eutanasia sono stati molteplici e tra i tanti ricordiamo la Dichiarazione sull'Eutanasia (1980), pubblicata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, il Documento del Pontificio Consiglio *Cor Unum*. Questioni etiche, relative ai malati gravi e ai morenti (1981); l'Enciclica *Evangelium Vitae* (1995) di Giovanni Paolo II (in particolare ai nn. 64-67); la Carta degli Operatori sanitari, redatta dal Pontificio Consiglio per la Pastorale della salute (1995)⁶.

Già la Bibbia afferma che il credente deve accettare la vita come dono da accogliere con gratitudine. Nei Padri della Chiesa a proposito della riflessione sul quinto comandamento, Agostino afferma la non liceità dell'uccisione di un uomo, anche se si tratta di colui che lo desidera⁷.

Nei documenti recenti della Chiesa cattolica, il Magistero ha cominciato a occuparsi costantemente del tema dell'eutanasia come problema rilevante per la società.

Fu il Magistero di Pio XII a occuparsi in maniera diffusa dei temi di etica medica. Il 12 settembre del 1947 parla di tesi mostruose⁸ che vorrebbero introdurre pratiche "nefaste" e "immorali", riferendosi alla presunta pietà che piuttosto che prendersi cura dell'uomo, pretende di giustificare l'eutanasia per sottrarre l'uomo dalla sofferenza.

⁴ Cfr. M. ARAMINI, *L'eutanasia*, Giuffrè editore, Milano 2003, pp. 129-131.

⁵ Cfr. M. CALIPARI, *Curarsi e farsi curare*, San Paolo, Milano 2006, pp. 130-132; Cfr. ARAMINI, *L'eutanasia*, op. cit., pp. 129-131.

⁶ Cfr. PERTOSA, *Scelgo di morire*, op. cit., pp. 82-83; Cfr. DE SEPTIS, *Eutanasia*, op. cit., pp. 81-89.

⁷ Cfr. ID., *Scelgo di morire*, op. cit., pp. 82-83.

⁸ Cfr. DE SEPTIS, *Eutanasia*, op. cit., p. 81.

Successivamente, in un discorso dell'ottobre 1951 alle levatrici, afferma che considerato che la vita ha origine da Dio non esiste alcun uomo che possa autorizzare la distruzione della vita umana⁹.

Nel 1957, alla domanda sull'obbligo o meno di accettare il dolore per spirito di fede, Pio XII afferma che non esiste obbligo da parte della morale cristiana e che pertanto i trattamenti analgesici sono leciti, a patto che la somministrazione dei farmaci analgesici non abbiano come fine l'accorciamento della vita umana¹⁰.

L'argomentazione di fondo per il rifiuto dell'eutanasia è che l'uomo non è il padrone della vita, ma un semplice amministratore che non ha il diritto di sopprimerla¹¹.

Nell'ottobre dello stesso anno, Pio XII affermava che la scienza medica ha il compito di definire i criteri di accertamento della morte ed emettere il giudizio di morte sopraggiunta¹².

Il Concilio Vaticano II nella Costituzione *Gaudium et spes*, al n. 27, tratta del tema dell'eutanasia definendolo pratica disumana al pari dell'aborto, dell'omicidio, del genocidio e del suicidio volontario¹³.

Paolo VI condanna l'eutanasia, come atto di omicidio per chi lo attua e come consenso al suicidio per chi lo richiede. Inoltre, viene condannato anche l'accanimento terapeutico.

Inoltre, afferma:

«Attentare alla vita umana, per qualsiasi pretesto e sotto qualsivoglia forma, significa disconoscere uno dei valori essenziali della nostra civiltà. Nel più profondo della nostra coscienza – ciascuno di noi lo può sperimentare – si afferma come principio incontestabile e sacro il rispetto di ogni vita umana, di quella che inizia, di quella che non domanda che di svolgersi, di quella che si avvia verso il proprio declino, di quella che è debole, disarmata, priva di difesa, alla mercé degli altri»¹⁴.

⁹ Cfr. PERTOSA, *Scelgo di morire*, op. cit., p. 132.

¹⁰ Cfr. DE SEPTIS, *Eutanasia*, op. cit., p. 86.

¹¹ Ivi, p. 133.

¹² Ivi p. 134; Cfr. PIO XII, *Discorso ai partecipanti al IX Congresso della Società Italiana di Anestesiologia*.

¹³ Cfr. AA.VV., *Eutanasia e magistero della Chiesa*, Chirico, Napoli 2006, pp. 13-14.

¹⁴ PAOLO VI, Udienza generale del 27 gennaio 1971.

Giovanni Paolo II diverse volte è intervenuto sulla questione dell'eutanasia. In questo lavoro, ci soffermeremo sull'analisi dell'Enciclica *Evangelium vitae*, in cui Papa Giovanni Paolo II dedica a questa realtà un'attenzione tutta particolare.

Nell'Enciclica, viene delineato il contesto sociale in cui l'eutanasia trova la sua importanza, individuandolo in una società che non vede nella sofferenza valore, anzi la sofferenza viene considerata come il male per eccellenza, da rimuovere ad ogni costo¹⁵.

Giovanni Paolo II nel terzo capitolo, sottolineando la stretta connessione fra eutanasia, suicidio e omicidio, afferma che il suicidio al pari dell'omicidio è sempre moralmente inaccettabile. La Chiesa ha sempre respinto il suicidio come scelta gravemente cattiva. Il suicidio è un atto gravemente immorale, perché comporta il rifiuto dell'amore verso se stessi e la rinuncia ai doveri di giustizia e di carità verso il prossimo, verso le varie comunità di cui si fa parte e verso la società nel suo insieme, anche se come attenuante possano sussistere influenze psicologiche, culturali e sociali che portano a compiere un gesto estremo senza speranza¹⁶.

Approvare l'intenzione suicida di un altro e aiutare mediante il cosiddetto suicidio assistito a realizzarla, significa farsi collaboratori di un'ingiustizia, che non può mai essere giustificata¹⁷.

L'eutanasia deve dirsi una falsa pietà, anzi una preoccupante perversione di essa: la vera compassione, infatti, rende solidale col dolore altrui, non sopprime colui del quale non si può sopportare la sofferenza. E tanto più perverso appare il gesto dell'eutanasia, se viene compiuto da coloro che, come i parenti, dovrebbero assistere con pazienza e con amore il loro congiunto o da quanti, come i medici, per la loro specifica professione, dovrebbero curare il malato anche nelle condizioni terminali più penose.

La scelta dell'eutanasia diventa più grave, quando si configura come un omicidio che gli altri praticano su una persona che non

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Evangelium vitae*, sul valore e l'inviolabilità della vita umana, del 25-3-1995, n. 15; Cfr. PERTOSA, *Scelgo di morire, op.cit.*, pp. 83-84.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Enciclica *Evangelium vitae*, p. 66.

¹⁷ Ivi, p. 67.

l'ha richiesta in nessun modo e che non ha mai dato ad essa alcun consenso¹⁸.

L'*Evangelium vitae* condanna nettamente l'eutanasia, affermando con forza l'inviolabilità della vita umana. Inoltre, l'*Evangelium vitae* condanna ogni legge che autorizza l'utilizzazione di mezzi medici per praticare l'eutanasia, auspicando nello stesso tempo che le leggi definiscano con maggiore efficacia ciò che si configura come accanimento terapeutico vietandolo¹⁹.

Infine, solo in ordine di esposizione, troviamo il Catechismo della Chiesa cattolica che dedica all'eutanasia quattro articoli dal 2276 al 2279.

In tali articoli si richiama al rispetto di coloro la cui vita risulta indebolita per malattia o handicap, richiamando come moralmente inaccettabile qualsiasi forma di eutanasia diretta o come omissione che potrebbe provocare la morte²⁰. Per quanto riguarda l'accanimento terapeutico, si afferma che l'interruzione di procedure mediche onerose, pericolose, straordinarie o sproporzionate rispetto ai risultati attesi può essere legittima²¹. Infine, si afferma che pur se la morte è considerata imminente, le cure ordinarie sono dovute ad una persona ammalata, e non devono essere interrotte. Inoltre, può essere moralmente conforme alla dignità umana l'uso di analgesici, per alleviare le sofferenze del malato terminale, anche con il rischio di provocare la morte anticipata. Infine, si invita a incoraggiare le cure palliative che costituiscono una forma privilegiata della carità disinteressata²².

L'accompagnamento spirituale del morente

L'*Ars Moriendi*, l'arte del morire del Medioevo, dove la morte rientrava nella quotidianità, è caduta nel dimenticatoio. Il sacramento dell'unzione dei malati era possibile presso la salma ancora calda, perciò divenne consuetudine interpellare il cappellano dell'ospedale

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ARAMINI, *L'eutanasia, op. cit.*, p. 141.

²⁰ Cfr. CCC, 2276-2277

²¹ Ivi, 2278.

²² Ivi, 2279

solo nell'ultimissima fase dell'esistenza di una persona o a morte già sopraggiunta. Sicuramente le religioni con i loro rituali possono offrire consolazione e aiuto, ma deve essere ancora riconosciuto che tali riti potrebbero costituire un sostegno anche all'inizio del processo di morte²³.

Proprio dell'accompagnamento spirituale alla morte, è anche l'aiuto offerto al morente a vedere e vivere la fine della propria esistenza, come evento significativo, ricco di esperienza e pacifico. Le chiese e le religioni danno anche la speranza di una vita dopo la morte.

L'accompagnamento spirituale assume oggi un'importanza di primo piano nella relazione di aiuto al morente. Accompagnare significa essere compagni per un tratto di strada, quella che separa dalla morte; significa essere vicini per condividere il proprio essere. L'accompagnatore dovrebbe avere come obiettivo primario di diventare esperto in umanità. Diventare esperti in umanità non dipende tanto da un sapere astratto quanto dall'esperienza personale concreta vissuta coscientemente. Per chi accompagna diventa necessario umanizzarsi, per trovare i modi giusti di umanizzare rapporti, cure, strutture, ambiente.

Umanizzarsi nel senso più alto e più nobile del termine. Questo obiettivo dovrebbe entrare nella formazione personale di ogni operatore e costituire la base di ogni altra formazione. Come si diventa esperti in umanità? Psicologi e formatori indicano come primo passo la conoscenza di se stessi. Non si può pretendere di comprendere l'altro, se non si parte dalla conoscenza di sé, della propria realtà, della propria umanità nei suoi aspetti positivi e negativi. Nella società dell'immagine, dell'esteriorità e della competitività, sembra sempre più difficile rientrare in se stessi, calarsi nei recessi più profondi del nostro essere per conoscerci meglio. Dobbiamo renderci conto che questa è una via obbligata. Si tratta sicuramente di un lavoro impegnativo, ma che può dare risultati sorprendenti a tutti i livelli, non fosse altro che quello di liberarci dai rischi della superficialità e della presunzione²⁴.

²³ PHILIPPE ARIÈS, *L'uomo e la morte dal medioevo a oggi*, trad. it., Laterza, Roma-Bari 1980, p. 32.

²⁴ Per approfondimenti: http://www.sicp.it/rivista_pdf/02_2006_estate/pp.55-58 del 1/4/2012

Tra i primi requisiti richiesti a chi accompagna il morente dobbiamo elencare l'autenticità, che si può definire un modo di essere della persona. L'autenticità nella relazione non significa soltanto sincerità, ma assume un significato molto più vasto e profondo, implica cioè il "fare la verità su se stessi", andare alla scoperta della propria identità, avere la voglia di guardarsi dentro per analizzare il proprio vissuto utilizzando le occasioni che la vita ordinaria ci offre. Conoscerci nella verità ci rende consapevoli delle nostre dipendenze, condizionamenti, limiti e paure.

Ci rendiamo conto che non possiamo aiutare gli altri se prima non aiutiamo noi stessi, se non prendiamo in mano la nostra situazione, qualunque essa sia, per lavorare ad un processo di crescita personale. Il compito di ogni individuo è appunto quello di evolversi, di crescere per sviluppare le proprie potenzialità. I problemi non si risolvono negandoli o nascondendoli dietro un'immagine ideale di sé. Si risolvono se è possibile, affrontandoli con pazienza. La capacità di accompagnare dipende, in gran parte, da come abbiamo gestito e come gestiamo la nostra vita, da come abbiamo integrato le sofferenze e il negativo che sono in noi.

Ascoltare il grido di aiuto degli altri, riconoscere il dolore, i lamenti, la perdita della speranza, suppone l'aver guardato prima queste realtà dentro di noi. I conti li dobbiamo fare prima con le nostre frustrazioni se abbiamo l'intenzione di accostarci all'altro. Se ci manca il coraggio, passiamo oltre, non troviamo né parole né gesti per accogliere la sofferenza altrui perché non siamo attrezzati. Siamo sempre riluttanti a osservare la morte dentro di noi. Occorre passare attraverso questo processo di riconoscimento e di integrazione delle proprie ferite per poter prestare aiuto efficace a chi è nel bisogno²⁵.

L'ascolto è un'arte che si impara. Il paziente ha bisogno di essere ascoltato e creduto quando esprime il suo dolore fisico o morale, quando manifesta la sua paura e la sua angoscia o semplicemente parla di sé, del suo passato. Il nostro ascolto, a volte, è distratto, su-

²⁵ *Ibidem.*

perficiale, più interessato alla risposta da dare che alla persona da comprendere. Il vero ascolto diviene possibile solo nel silenzio di tutto il resto, in quanto esige presenza, attenzione cosciente, comprensione empatica, osservazione. L'ascolto chiede di centrarsi sulla persona con spirito libero da pregiudizi e valutazioni soggettive.

È importante entrare in questa prospettiva. Sotto il profilo spirituale si raggiungono risultati non disprezzabili, anche solo ascoltando. Per comprensione empatica si intende la capacità di mettersi dal punto di vista dell'altro, o come si dice: nei suoi panni. Da quel punto di vista le cose si vedono in modo diverso. Il sapere che presto morirà provoca nel soggetto un grande sconvolgimento e questo va tenuto presente. Sono proprio i morenti ad insegnarci come dobbiamo accompagnarli. Partendo da loro s'impara ad accompagnare²⁶.

²⁶ *Ibidem.*

